

I Commenti

Al Senato una strana norma liberticida

FEDERICO ORLANDO

C'ERA UNA VOLTA il Bargello, che in gergo fiorentino stava per Questura. Ma una questura onnipotente, al punto che un poeta di opposizione al governo granducale, Giuseppe Giusti, affiancava sempre il bargello e la Corte. Non stupitevi, ma se dovesse passare la Finanziaria 1998 nel testo che ci è pervenuto alla Camera dal Senato, ci ritroveremmo fra i piedi il bargello, la questura onnipotente: che, senza disposizione del giudice, potrebbe indagare su chiunque abbia un rapporto con la pubblica amministrazione. Potrebbe farlo *motu proprio* o su richiesta di un ministro. Proprio così: non di un magistrato, ma di un politico.

Il ministro, appunto.

Dice l'articolo 30 del disegno di legge «Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica», al comma 25: «Le verifiche nei confronti dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni (...) sono eseguite dalla Guardia di finanza, dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei carabinieri su richiesta del Ministro per la funzione pubblica o di propria iniziativa (...) Per in fini di cui al comma 25 non è opponibile il segreto d'ufficio...»

Meraviglia che il Senato, pur indaffarato a caricare la Finanziaria di norme e normette clientelari e corporative (anche su radicchi, tuberì, rizomi e tortellini) non solo abbia complessivamente peggiorato il testo abbastanza buono del governo, ma non si sia accorto di norme da Stato di polizia come il ricordato comma 25 dell'articolo 30.

Meraviglia che nessuno dei tantissimi politici, giornalisti, intellettuali e anche magistrati che ci rompono i timpani contrapponendo un loro presunto «garantismo» all'altrui presunto «giustizialismo», si sia accorto di una simile smarronata. Ironia della vita, è toccato proprio a un «giustizialista» (il deputato della sinistra democratica Veltri, confortato dalla presidente Jervolino Russo) di richiamare l'attenzione della Commissione affari costituzionali sulla norma liberticida, e di chiederne la cancellazione. Ma perché e co-

me si è arrivati a tanto? La risposta potrebbe essere questa: forse perché non si vuole o non si riesce a colpire la corruzione in alto. E allora ci si rivolge contro i soliti stracci, i soli che volano.

Ricorderete che fin dall'inizio della legislatura il problema della correttezza e della trasparenza nell'Amministrazione pubblica fu posto dai ministri Bassanini e Di Pietro.

Bassanini ha avuto la buona sorte e la capacità di far passare alcune norme «anticorruzione» nelle due grandi leggi che portano il suo nome; Di Pietro, invece, dovette abbandonare la nave del governo, con tanta gioia di chiunque (burocrate, imprenditore o magistrato collaudatore) fosse interessato agli appalti.

Nel frattempo alcuni parlamentari, nell'indifferenza o nell'ostilità di altri colleghi, avevano prodotto numerose proposte di legge «anticorruzione». Sicché il presidente Violante ritenne di istituire una commissione apposita, presieduta dall'on. Meloni di Rifondazione comunista, per istruire i provvedimenti e portarli alla discussione e al voto dell'Aula.

Alla discussione si è arrivati, al voto mai, perché molti partiti hanno sconfessato i loro rappresentanti in commissione, rei di aver proposto fra l'altro un Garante - nominato dal presidente della Repubblica - per il controllo dei patrimoni di ministri, deputati, senatori, magistrati e alti funzionari dello Stato. L'on. Mancuso di Forza Italia definì l'idea del Garante «sterco stalinista».

ORA LO «sterco stalinista» ci viene riproposto attraverso la Finanziaria, ma depurato sia della sua «carica eversiva» nei confronti di politici, magistrati e altissimi burocrati, sia del suo reale garantismo nei confronti di tutti i potenziali inquisibili.

L'inquisizione viene riservata, come dicevamo, agli stracci; e senza alcuna garanzia di Garanti, ma a iniziativa del Bargello o, nell'ipotesi più rosea, «su richiesta del ministro».

Meditate, gente, meditate.

Prodi, Veltroni, Ciampi un valore aggiunto

MICHELE SALVATI

SE SPARTA PIANGE, Atene non ride. I partiti del Polo si leccano le ferite e si bisticciano sulle responsabilità della sconfitta; questo è comprensibile. È meno comprensibile che ci sia maretta anche tra i partiti dell'Ulivo. Ed è ancor meno comprensibile che, dall'interno del Pds, si manifestino insofferenze nei confronti del governo.

La maretta tra i partiti dell'Ulivo ha un nome e un cognome: Antonio Di Pietro. Merito (o colpa) del reclutamento di Di Pietro appartengono al Pds almeno quanto appartengono a Prodi, e forse anche di più. Che l'operazione fosse ideologicamente spregiudicata e politicamente rischiosa, lo si sapeva fin da subito: i partiti e le personalità del centro dell'Ulivo non avrebbero certo ringraziato D'Alema per il «rafforzamento» che gli veniva offerto, e alle prime mosse di Di Pietro sono cominciati i lamenti.

Operazioni tattiche e spregiudicate hanno un solo metro di giudizio: il loro successo. Di Pietro è ancora immensamente popolare e, se non crea tensioni troppo forti con i Popolari e Rinnovamento, da un lato, e con Rifondazione, dall'altro, potrebbe rivelarsi una carta molto importante in una prova elettorale futura. Lo spero sinceramente: sarebbe un bel guaio se avessimo fatto un'operazione opinabile sotto il profilo dei principi senza ricavarne, per la maggioranza di governo, un consistente vantaggio pratico.

Quanto alle frecciate contro il governo, le capisco assai poco. Questo governo, come tutti i governi, può certo essere criticato anche dai partiti che lo sostengono in Parlamento. Il Pds e i partiti della coalizione, però, dovrebbero essere i primi a sapere che oggi il governo costituisce un grosso valore aggiunto rispetto alla coalizione: Prodi, Veltroni e Ciampi sono un «di più», proprio come i sindaci sono un «di più». (E c'è una connessione: la stabilità e i recenti successi del governo dell'Ulivo hanno molto giovato ai nostri sindaci nelle ultime elezioni. Purtroppo nella storia non si possono fare esperimenti, ma mi piacerebbe molto sapere che cosa sarebbe successo a Milano se le

elezioni per il sindaco le avessimo fatte adesso invece che ad aprile). Prodi, Veltroni e Ciampi sono un di più perché, con molto coraggio e non poca fortuna, sono riusciti a portarci alle soglie dell'Unione monetaria; perché, così facendo, hanno fatto un'opera di risanamento in cui non molti credevano e che, in pochi mesi, ha spazzato via decine di migliaia di miliardi di rendite che gravavano come un macigno sull'economia e generavano una redistribuzione offensivamente iniqua del reddito.

Certo, buona parte delle operazioni di aggiustamento strutturale per affrontare la concorrenza in un'unica moneta devono essere ancora fatte. E le idee su come riavviare un processo di forte sviluppo - senza il quale tutte le contorte misure che stiamo prendendo per sostenere l'occupazione sono pannicelli caldi - sono poche e controverse, oscillando talora tra gli estremi del dirigismo colbertiano (con questa nostra amministrazione pubblica!) e di un *laissez-faire*, di un «lasciar fare», non al mercato (magari), ma... alle categorie!

Anche sul piano delle riforme strutturali, tuttavia, è dal governo, dalla commissione Onofri, che è venuto l'unico disegno compiuto di riforma del Welfare, rigoroso sotto il profilo della sostenibilità e coraggioso sotto quello della giustizia sociale. E non sono certo forze interne al governo quelle che ostacolano un più deciso cammino riformatore, se si prescindono dalle straordinarie difficoltà che i nostri ministri incontrano nello smuovere la macchina pubblica. D'Alema ha ragione nella sua recente intervista a Gad Lerner: occorre un «salto di qualità complessivo nella nostra azione di governo». Ma affinché il governo possa compiere questo salto di qualità, il salto di qualità lo devono fare prima di tutto i singoli partiti che il governo sostengono; lo deve fare l'Ulivo attraverso continue elaborazioni comuni; lo deve fare l'intera maggioranza. Altri tentativi le proposte, i tentativi del governo di fare «salti di qualità», faranno la stessa fine delle proposte della commissione Onofri.

In Primo Piano

«Mai come ora ci si sposa Un antidoto all'orrore e la vita che non si arrende»

Fatiha, 44 anni insegnante di francese

Monique e Fatiha si sono incontrate per caso nel luglio del 1993 durante un corso di aggiornamento in una università della provincia francese. Monique dirige una delle sessioni di formazione, Fatiha, insegnante in un liceo dell'ovest algerino, era venuta in Francia per seguire nuovi metodi di lettura e di scrittura. Lo stage durò un mese, poi Fatiha tornò nel suo paese promettendo alla nuova amica di scriverle. Quattro mesi dopo partì per la Francia la prima lettera, era il novembre del '93. La corrispondenza fra le due donne dura ancora, pubblichiamo la prima e l'ultima delle otto lettere scelte da Le Monde.

NOVEMBRE, 1993

Cara Monique, ho iniziato questa lettera molte volte. Ho pensato anche, senza metterlo su carta, a ciò che avevo voglia di dirvi come a una liberazione. Ma quante reticenze! Innanzitutto tutto come e perché raccontarvi ciò che stiamo vivendo. Ingombrarvi di parole, di frasi che fanno male solo a dirle. Mi è difficile parlarvene: avanzo di fierezza? Ciò che noi qui chiamiamo il «nif» (letteralmente il naso, simbolo dell'orgoglio algerino, chissà perché?). Parlarvi di ciò che abbiamo fatto del nostro paese, del nostro sole.

Non ho più toccato progetti da più di due mesi. Quale altro progetto possiamo avere qui se non quello di vivere, di sopravvivere, di finire la giornata in cui uscire di casa senza velo diventa un atto di eroismo! Solo gli allievi, alcuni dei miei allievi, mi danno il coraggio di continuare a fare come se... Naturalmente si finisce con l'addestrare l'orrore alla vita quotidiana, e ci si dice: grazie a dio non sono stata toccata, non ancora. Il più duro è pensare a domani. Resistono ancora parole come lottare, non cedere, tenere costi quel che costi. Ma qui le parole uccidono in maniera più sicura delle armi. C'è anche la scrittura (nessuna lettura perché non c'è più niente da leggere!). Allora scrivo. Ciò solo mi può salvare, credo. Ho scritto alcune pagine di un romanzo (come questa parola mi sembra fuori luogo!). Vi consacro tutto il mio tempo. È un progetto, lei mi dirà. Ma no, è un riflesso, un istinto di sopravvivenza. Scrivere perché come diceva Eluard, «ciò che conta è di dire tutto». Talvolta mi è molto facile, altre volte mi sembra che non ci sia più niente da dire, tutto si sia disseccato, evaporato.

Non ho ancora deciso se inviare questa lettera. E se lo farò sarà perché il bisogno di essere ascoltata avrà gridato più forte di quella piccola voce che mi ripete: a che serve? Mi permetta di abbracciarla! E mi saluti caramente madame D., di cui conservo la cartolina sulla mia scrivania, come un segno. Fatiha.

OTTOBRE, 1997

Cara Monique,

L'estate è finita. Fa sempre molto caldo (come da voi mi sembra) malgrado alcune piogge torrenziali e da tre settimane abbiamo ripreso i corsi. Un'estate particolare, segnata da..., eppure se ti dicessi che da anni non avevamo visto qui tanto traffico nelle strade, nei week end soprattutto. Traffico causato dai numerosi, numerosissimi cortei di nozze, fioriti e allegri. Era tanto tempo che non eravamo stati tenuti svegli di notte dalla musica, dalle grida e dalle risate di tutti quelli che danzavano fino al mattino. Le spose non sono mai state tanto belle e le feste così rumorose. È difficile da immaginare eppure è vero. È una finestra sulla realtà, sulla nostra realtà ed è da qui che volevo cominciare, per cambiare un po'... Tutto scorre qui come se, in un desiderio violento di scacciare la paura, di dimenticare la morte o di estirpare il dolore, si

Crediamo di sapere tutto dell'Algeria perché sappiamo che quasi ogni giorno c'è qualcuno o più di uno che viene sgozzato o trucidato. Ma è tutto qui? Che vita fanno gli algerini? Che vita è la vita «normale» in Algeria? Sono domande a cui ha voluto rispondere il quotidiano francese «Le Monde» che ha pubblicato per una settimana lettere di gente comune inviate dall'Algeria in Francia. Sono squarci di esistenza che non entreranno mai nei libri di storia ma non per questo sono meno eroici perché tentare di sopravvivere in Algeria è già un atto di eroismo. «Le Monde» ha dedicato la pagina più nobile del giornale, quella definita «horizons-témoignage», all'operazione. Per gettare un ponte fra le due rive del Mediterraneo, fra due paesi che sono legati da sentimenti diversi e contraddittori ma sempre fortissimi. E anche perché si guardi all'Algeria con gli occhi di chi ci vive, di chi è costretto a partecipare alle ronde notturne per fermare gli «sgozzatori», di chi accompagna i morti al cimitero, di chi va a fare la spesa al mercato, di chi si sposa, di chi ha vergogna di partire, di chi ha vergogna di restare. Una testimonianza straordinaria che l'Unità offre ai propri lettori ringraziando «Le Monde» per averla concessa. Le lettere sono state pubblicate tra il 18 e il 24 novembre. Ne abbiamo selezionate alcune di cui pubblichiamo ampi stralci. I protagonisti sono gente comune. Raccontano l'altra faccia dell'Algeria, quella che sta sul palcoscenico solo quando è intrisa di sangue.

Il racconto di un'estate all'amica che vive a Parigi. Un pensionato descrive al fratello una notte di massacri. 14 anni, piange sulla sorte di un suo amico rimasto senza padre. Testimonianze da un paese ferito a morte

hanno trovato rifugio qui. Che ironia! Ma dove potrebbero andare? E nei corridoi del liceo non posso impedirmi di prestare orecchio a tutte le storie che si raccontano, quelle che sono in prima pagina sui giornali perché non si può (o non si vuole) tutto dire. I dettagli sono così spaventosi che mi sorprende talvolta ad avere dei dubbi, ed è questo forse che potrei un giorno raccontare tutto...

Ciò che mi sembra il più difficile oggi, è, e ne abbiamo già discusso, di resistere all'odio, alla tentazione dell'odio portatore di morte. Io ho paura di «disumanizzarmi» a mia volta! Difficile anche resistere alla collera quando sento intorno a me (alla televisione e nei giornali) gente che si chiede «chi uccide?». Noi sappiamo tutti qui chi uccide e non abbiamo l'indecenza di porre la domanda ai sopravvissuti.

Vedi, sono sempre le stesse parole che ritornano! Ancora una lettera in bianco e nero! Decisamente...

Saida spera sempre di incontrare Iris e Anna. Sembra che non sia ancora realizzabile. Ma io sono contenta però...perché ella fa dei progetti e perché spera ancora.

Vi abbraccio tutti. Fatiha.

Mourad, 60 anni, ex combattente del Fln

Mourad, 60 anni, ex combattente del Fln, intrattiene da vent'anni una corrispondenza con Jean, un francese, suo compagno di lotta durante la guerra d'Algeria. Da quando le violenze si sono moltiplicate le lettere si susseguono altrettanto numerose. Mourad e Jean si erano incontrati nel '62 ad Algeri dove il francese si era rifugiato per sfuggire alla cattura da parte delle forze dell'ordine per la sua attività pro-algerina. Si sono frequentati fino al '66 anno in cui l'amnistia permise a Jean di ritornare in Francia. Oggi Jean è un pensionato e vive nei dintorni